

La Comunità Salesiana
del Centro S. Domenico Savio di Arese
annuncia che a pochi giorni
dalla Pasqua,
all'alba della domenica delle Palme,
è andato incontro al Signore

Giuseppe Morcelli

coadiutore salesiano di anni 81
51 anni di professione religiosa
30 di presenza tra "i ragazzi di Arese".

Arese, Pasqua 1985



*"Il Crocefisso
è il mio libro di preghiera"
(sul letto della malattia)*

*"Signore Iddio,
nella semplicità del mio cuore
ogni cosa vi ho offerto
con gaudio"
(dall'immaginetta ricordo
della professione religiosa).*

"A me costè, bagai! Mi costate, ragazzi!"

La ripeteva spesso questa frase il signor Morcelli: alla sera, quando in ufficio, continuando una giornata di lavoro mai finita, si fermava a preparare bene la scuola del giorno dopo: "A me costè, bagai! Mi costate, ragazzi!".

Erano quelli di Arese, i giovanotti dei primi anni, che il signor Morcelli aveva trovato, arrivando da Bologna, scelto da Don Della Torre per essere uno dei fondatori della casa salesiana di Arese.

Da centro di rieducazione, con tanto di inferriate e di cancelli, che portava il nome di "Cesare Beccaria", doveva trasformarsi in una casa di Don Bosco, con un nome che sapesse di speranza. Lo voleva l'Arcivescovo di Milano, Monsignor Montini, poi Papa Paolo VI, ma soprattutto lo volevano i ragazzi, i giovani che giungevano ad Arese scortati dalla polizia, considerati "barabba", gente irricuperabile, da punire! "Noi qui siamo un numero!".

Con l'arrivo dei Salesiani hanno cominciato a sentirsi persone.

"Favola di un sorriso" è il documentario che la Rai-TV ha proiettato in televisione il giorno di Natale per narrare questa trasformazione, che sapeva di miracoloso.

Ma l'inizio non è stato certamente una favola per il signor Morcelli: lui, così ordinato e preciso, aver di fronte giovani senza alcun senso dell'ordine, della precisione, con nessuna motivazione al lavoro, alla vita!

"Ma dove sono capitato? Il mio Ispettore lo sa dove mi ha mandato?".

I laboratori erano tutti da inventare: mancavano i banchi, le macchine, le strutture erano vecchie, malandate, una situazione di squallore in cui l'inerzia subentrava all'azione e alla dinamica del lavoro si sostituiva il fatale "non far niente".

"Ho pianto per quei ragazzi, per quei giovanotti. Entrando in laboratorio per la prima volta, come facevo a Bologna, ho iniziato recitando l'Ave Maria. Avevo paura... i ragazzi hanno risposto "Santa Maria" e così sono andato avanti fino a che le forze mi hanno retto!".

Da quel giorno, il 1 ottobre 1955, sono passati trent'anni.

Ora in chiesa, nel momento del suo congedo dalla terra, ci sono ancora i ragazzi di Arese. Gli stessi d'un tempo quanto a cuore: i problemi sono cambiati ma sono sempre quei simpatici "barabba" che trascinano quando cantano.

Alle loro voci si uniscono quelle dei ragazzi esterni di Arese e dei paesi vicini che frequentano il Centro per la formazione professionale insieme ai cosiddetti "ragazzi difficili". Chi l'avrebbe mai detto trent'anni fa, quando i "barabba" erano guardati con occhio storto?

"Pane, lavoro e Paradiso". Così diceva don Bosco a chi lasciava tutto per seguirlo.

Ad Arese, Giuseppe ha avuto pane e lavoro: ora i ragazzi, insieme ai tanti sacerdoti venuti dalle Case dell'Ispettorato stanno cantando perchè abbia anche il Paradiso.

"Ti siamo costati, ma oggi raccogli quello che hai seminato!".

Voleva farsi frate francescano... complice un quadro di Don Bosco si è fatto salesiano

Il signor Morcelli, come Don Bosco, aveva avuto l'idea di farsi francescano: una vocazione simpatica per un giovane vissuto a contatto con la natura – in montagna, sempre affascinante – che è maturato ai valori della semplicità, della fede solida e granitica, della povertà accettata e amata come essenzialità di vita.

Il parroco, D. Natale, gli stava dietro, perchè aveva intravisto in lui un giovane in grado di accogliere l'invito del Signore: "Se vuoi, lascia tutto... la tua terra, il padre, la madre, fratelli e sorelle".

Aveva ben poco da lasciare il signor Morcelli: "io sono nato povero da famiglia povera". La terra l'aveva già lasciata, quando papà Gervasio in cerca di lavoro dall'Alta Valtellina era sceso ad Arcisate, un paesino vicino a Varese. La mamma Angelina gli era morta che aveva 11 anni e mezzo: "Mi hanno fatto da madre le mie sorelle maggiori". L'unico sacrificio erano gli affetti: del padre, dei fratelli.

C'erano pareri contrastanti in casa sulla sua scelta di lasciare il lavoro per entrare nella vita religiosa.

Suo cugino, don Giuseppe Valgoi, al quale sarà sempre legato da viva amicizia, gli scriverà nel 1932: "Non mi fa alcuna meraviglia l'opposizione che ti fanno in casa. Cosa vuoi? Sempre colpa dei preti, anche quando è grazia di Dio. Ma tu segui la voce di Dio pensando che quel Dio che pensa a te, penserà anche al papà. Non lasciare rimpianti. Sei l'operaio dell'ultima ora: sii fedele al Padrone e ti darà la stessa mercede di chi fu chiamato fanciullo. Ogni giorno all'Altare pregherò perchè tu sia un trastullo nelle mani di Dio che ti chiama" (Don Giuseppe Valgoi, 14.12.1932).

Lasciare tutto, ma per chi? Con chi?

Il Signore gli aveva dato alcune indicazioni: fin da piccolo in casa sentiva parlare di Don Bosco. Il papà leggeva il Bollettino Salesiano, al quale era stato abbonato dal parroco; giovanotto, il signor Morcelli era stato abbonato dal cugino don Giuseppe a "Letture Cattoliche" ma era ancora incerto. Ormai aveva un'età matura: trent'anni, un'età responsabile. "Un giorno il Parroco, don Natale, mi incarica di attaccare tre quadri nella sala dell'Unione Cattolica del paese. Tra questi c'era quello di Don Bosco: aveva degli occhi... A farla breve, scelsi don Bosco, mi sono fatto salesiano".

Salesiano ma coadiutore

Parte per il Noviziato nel 1933: destinazione Montodine. È l'anno che ricorda la Redenzione del Signore, quello della Canonizzazione di Don Bosco. Maestro dei novizi è Don Agostino Sala, un santo sacerdote morto all'età di 45 anni. Viene ammesso come coadiutore.

I ragazzi di Arese non hanno bisogno di chiedersi chi sono i coadiutori: li hanno sempre visti in azione ad Arese, dal vecchio Renzi, il "tagliavini" di Milano, al signor Dani, al signor Morcelli, agli altri che, negli uffici o nei laboratori, lavorano nello stile di Don Bosco.

Ma per chi non ne conoscesse la figura, può servire riportare la prima lettura della messa in suffragio del signor Morcelli.

Sono le parole che D. Bosco ha detto ad un gruppo di giovani ascritti salesiani radunati a S. Benigno:

”Io ho bisogno di aiutanti. Vi sono cose che i preti e i chierici non possono fare e lo farete voi. Io ho bisogno di poter prendere qualcuno di voi e mandarvi in una tipografia e dirvi: Tu pensaci e falla andare avanti bene. Mandarne un altro in libreria e dirgli: Tu dirigi, sicchè tutto riesca bene. Mandarne uno in una casa e dirgli: Tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratori camminino con ordine e non manchi nulla; provvederai che i lavori riescano come devono riuscire... Io ho tanto bisogno di avere molti che mi vengano ad aiutare in questo modo!... Dovendo venire così in aiuto di opere grandi e delicate, dovete procurarvi molte virtù e dovendo presiedere, prima di tutto dovete dare buon esempio” (Memorie Biogr. XVI, 313).

Aiutante di don Bosco! Un onore grande per Morcelli, che, cresciuto nel mondo del lavoro, poteva dare ai preti l'esempio di cosa significhi lavorare giorno dopo giorno sull'esempio del Divino Lavoratore e di San Giuseppe Artigiano.

”Chi non vuol lavorare, non mangi”. Morcelli era un lavoratore nato che, per parecchi anni, ”non ha avuto altra ricchezza che il proprio lavoro e altra reggia che una piccola e rudimentale officina”, così come avevamo scritto di un altro maestro salesiano che ha operato in Arese e che ha condiviso con Morcelli 37 anni della sua vita: il sig. Nicodemo Dani. Morcelli conservava gelosamente i ”ben servito” delle ditte dove aveva lavorato, testimonianza delle sue virtù di onesto lavoratore.

I suoi ”datori di lavoro” (a quei tempi si chiamavano ”padroni”!) avevano già intuito in lui quelle che sarebbero state le caratteristiche del futuro maestro d'arte di Bologna e di Arese: ”Certifico che ha dimostrato attitudine seria e buona volontà nell'apprendere e assicuro che egli mi ha servito con fedeltà e amore” (V. Marni, Semogo 4.1.1921).

”Il sottoscritto dichiara che fu sempre obbediente, laborioso, appassionatissimo all'arte. Lo posso quindi raccomandare a chiunque possa dare occupazione e lavoro” (A. Marchesi, Tirano 1922).

”Si è sempre comportato a norma di regolamento”

(Officina Meccanica Del Sole, Varese 1931).

Gli piaceva il suo lavoro di fabbro ferraio prima, di meccanico aggiustatore poi. Ne parlava con gioia reale, un calore che si esprimeva nella voce, nei gesti. Era bello vederlo lavorare in laboratorio: vi impegna-va intelligenza, volontà, cuore, tutto se stesso. Aveva il gusto di insegnare l'arte, dell'allevare i giovani istruttori che, poi, fatti grandi, sarebbero diventati suoi collaboratori.

Lavoratore e uomo di viva pietà, aveva le caratteristiche per essere un buon salesiano, un ottimo coadiutore. Non ha mai sofferto di alcun complesso di inferiorità nei confronti dei preti: "Ho sempre voluto bene ai miei preti... Mi pare che i superiori siano stati contenti di me".

Sapeva stare al suo posto ed era contento della propria vocazione. Quanto a preghiera e pietà, più volte noi sacerdoti di Arese abbiamo preso lezione da lui, dal signor Dani: rigorosi nel lavoro, lo erano anche nella vita; precisi in laboratorio, lo erano altrettanto nella fedeltà alle pratiche di pietà, agli incontri di comunità, agli Esercizi Spirituali. Non tollerava ritardi! "Lo svizzero": così lo chiamava la signora Devoto Falck, l'insigne benefattrice che tanto ha contribuito a dare inizio all'opera di Arese. Aveva un orologio che lei aveva regalato a tutti i ragazzi e ai Salesiani: era ancora esatto a distanza di trent'anni.

Uomini concreti, aderenti al reale, dalla personalità ricca di valori umani e religiosi, disposti a donarsi senza alcuna ricompensa: ecco chi sono i coadiutori salesiani, figure tipiche inventate da don Bosco per rispondere ai bisogni dei giovani, delle Case, per una presenza significativa nel mondo del lavoro.

Parte essenziale della Congregazione, al pari dei sacerdoti, sono l'immagine vivente di D. Bosco lavoratore e nelle loro diverse mansioni sono il D. Bosco sarto, agricoltore, fabbro, cameriere, contadino, falegname, scrittore, uomo di studio ecc. "Chi non sa lavorare non è salesiano" diceva D. Bosco che aveva le mani callose e sporche come Gesù, come tutti coloro che usano attrezzi di lavoro.

Anche le mani del signor Morcelli erano callose!

Milano, Bologna, Arese, le case dove ha vissuto

Così descrive le tappe della sua vita il buon Giuseppe Morcelli: "Entrata nell'istituto salesiano S. Ambrogio di Milano il 9 Gennaio 1933. Il mattino seguente in laboratorio con i ragazzi, presente il salesiano Calza Angelo.

Rimasi fino al principio d'agosto del medesimo anno, poi mi mandarono a Chiari a fare una settimana di esercizi in preparazione al noviziato. Incominciai il noviziato il 15 Agosto dell'anno 1933. Finito il noviziato mi inviarono a Milano e rimasi fino all'anno 1937, l'anno in cui fui ammesso alla professione perpetua l'8 Settembre 1937.

Il medesimo anno fui inviato a Bologna, a fianco del signor Angelo Pastori e rimasi a Bologna fino al 1955, l'anno in cui si aperse la casa di Arese. Allora dall'ispettore don Aracri fui assegnato ad Arese come capo del laboratorio dei meccanici. Alla medesima casa arrivai in condizioni di salute non troppo floride. Venni ad aprire il laboratorio di meccanici all'età di 52 anni. Rimasi in laboratorio ben 16 anni, poi causa malattia i superiori mi assegnarono altre incombenze più leggere, sacristia, giardinaggio ed altre mansioni varie".

Poche note scarse, una impalcatura appena accennata di una "casa" costruita saldamente sulla roccia, quale è stata quella di Giuseppe, uomo che ha mai vissuto alla giornata, ma nel contesto di un progetto cui si sentiva chiamato da Dio.

A Milano ebbe notevole influsso su di lui il coadiutore signor Calza, "il coadiutore tipo" della casa di Milano, "educatore nato e maestro amatissimo dai suoi ragazzi, con lo scrupolo della fedeltà alla preghiera, il classico coadiutore che con la sua presenza invitava tutti alla regola".

A Bologna giunge nel 1937. Suo compito è quello di "sgrossare" gli allievi dei primi corsi di meccanica. Alcuni di loro, divenuti poi validi estruttori, erano presenti ai suoi funerali per dare una testimonianza del lavoro svolto in una casa fra le più benemerite della Congregazione nel campo della formazione professionale.

A Bologna vive la triste parentesi della seconda guerra mondiale, il dramma del bombardamento del San-

tuario del Sacro Cuore, dell'Istituto, le gioie e le fatiche della ricostruzione.

Nel settembre 1955 lo raggiunge la "seconda e ultima lettera di obbedienza" della sua vita, quella che in un primo momento non si sentiva di accettare per le cattive condizioni di salute".

"Morcellino" è sempre stato di salute cagionevole, ma come tutti quei malati che sembrano sempre sul punto di crollare, aveva una forte energia morale che gli permetteva di lavorare moltissimo.

Scrisse a don Aracri di non sentirsi pronto ad affrontare l'obbedienza di Arese e don Aracri gli risponderà il 30 settembre 1955, il giorno dopo l'ingresso dei salesiani ad Arese: "Caro Morcelli, come ti avrà già detto il sig. direttore e dalla lettera che avrai ricevuto, il Signore ti vuole come fondatore della nuova opera di Arese.

Con la tua pietà e col tuo lavoro otterrai certamente frutti abbondanti. Don Bosco ti vuole partecipe della realizzazione del suo sogno cambiando i lupi in agnelli e i giovani cattivi in giovani buoni.

Troverai ad Arese Direttore e Confratelli che ti vorranno bene e ti aspettano con tanto desiderio. Per la tua salute non devi preoccuparti perchè potrai avere tutte le cure possibili e immaginabili. (Ed è stato così! Nel giorno della sua morte la nipote dirà: "In nessuna famiglia avrebbero potuto fare tanto per lui come qui ad Arese. Gli è mancato niente!"). In cucina ci sono le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ti prego quindi di raggiungere *subito* insieme a Dani la destinazione perchè i ragazzi sono in casa e nel laboratorio c'è nessuno".

Ad Arese arriverà *subito* insieme all'inseparabile compagno di tante battaglie a Bologna, il signor Dani: un'amicizia sincera, robusta, fatta di stima reciproca, ma anche di schermaglie, che facevano sorridere i confratelli. Facevano a gara a spender meno e guadagnare di più. Uno "svizzero", l'altro "tugnit" (tedesco) hanno dato una impronta di serietà alla formazione professionale, fulcro e centro del lavoro educativo dei ragazzi difficili.

Morcelli era nel pieno della "patria giovanile", come voleva don Bosco, che ha sempre avuto uno sguardo di predilezione per i giovani "discoli", i fanciulli più

pericolanti, i ragazzi esposti "al pericolo di perversione".

Lui, mingherlino di statura aveva come allievi dei giovanotti che lo superavano di una spanna e più.

A loro si imponeva per la bravura come maestro meccanico, per la paziente e meticolosa attenzione, la costanza negli interventi: "Ancora un cicinin, ancora un poco!", diceva accarezzando il pezzo di ferro con delicatezza.

Il laboratorio era sempre ordinato: prendeva il filo per mettere in riga i banchi, i piani di riscontro, le lime: ogni cosa doveva essere al suo posto!

Impiegava molto tempo nella preparazione della scuola e così aveva insegnato ai suoi istruttori: "Prevenire! Prevenire! Se la scuola è preparata, la disciplina è assicurata!".

Inventava anche i pezzi per interessare i ragazzi, i lavoretti extra che potevano portarsi a casa, tenersi come ricordo.

Sulle "incudinette", che lui stesso forgiava (aveva la passione della forgiatura ed era specialista nel battere il ferro!), faceva incidere dei motti, piccoli insegnamenti educativi, che oggi possono far sorridere, ma che avevano un senso profondo per lui!

Alcuni erano un inno al lavoro:

"Batti martello, squilla sonoro, viva l'Italia, viva il lavoro"; "Se dura è la fatica, l'allieverà la fede"; "Lavoro, umano palpito, sei gioia della vita"; "Sia in casa nostra pace e amor, Dio ci conceda salute e lavoro".

Altri, un elogio alla famiglia: "Come raggio di sole che illumina la casa, Dio sia luce a chi vi abita"; "Salute e cortesia a chi entra in casa mia"; "In linda casetta, letizia perfetta"; "La buona casa è la migliore delle scuole"; "Se il marito parla bene e la moglie tace, la famiglia vive in pace".

Altri, sull'importanza di occupare bene il tempo:

"Time is money", "Tempus fugit, ruit hora"; "Flen-tibus lentae, veloces gaudentibus horae".

Non mancavano le ricette spartane:

"Alzarsi alle sei, far colazione alle dieci, cenare alle sei, andare a dormire alle dieci, fa vivere l'uomo dieci volte su dieci"; l'elogio del brodo: "Sette cose fa la zuppa: cava fame e sete attuta, empie il ventre e net-

ta il dente, fa dormire e fa smaltire e la guancia arrossire"; e da buon valtellinese, conoscitore delle usanze delle sue terre, una messa in guardia contro il bere eccessivo: "Un bicchiere: l'uomo beve vino. Due bicchieri: vino beve vino. tre bicchieri: vino beve uomo".

Parole, consigli, esempi, fedeltà alla casa e al lavoro: il tempo era sempre ben occupato da Giuseppe. Quando la salute non lo sosterrà più, lascerà il laboratorio, dedicandosi a mille altre mansioni: commissioni a Milano, raccolta e vendita dei rottami di ferro ("Niente deve essere sciupato!"), giardinaggio e sacrestia.

Giardiniere! La casa con lui diventava un fiore! Comperava personalmente le sementi, curava la serra, stava attento alle stagioni: ad ogni stagione, un fiore. Magari finti: "Almeno quelli non li devo bagnare tutti i giorni!", ma i fiori c'erano sempre sull'altare.

Nel lavoro di giardinaggio si faceva aiutare dai ragazzi, quelli più disperati, che volentieri stavano fuori laboratorio, dai quali si sentiva tradito, quando sul più bello bisognava togliere l'erba, fare lavori di pazienza.

Se nel cortile d'ingresso apparivano gli oleandri, voleva dire che la primavera era nell'aria. E curava di alternare oleandri rossi a quelli bianchi: anche i fiori dovevano crescere in ordine! Come le candele della chiesa: tutte della stessa altezza!

In sacrestia custodiva del buon vino bianco, che teneva sotto chiave per non farlo rubare dai ragazzi, e la bottiglia di fernet, una sua debolezza per lo stomaco. Se si entrava nelle sue grazie, si poteva essere invitati di nascosto a berne un bicchierino, poco, ma in un bicchiere di cristallo! La chiesa era a lui ambiente caro: ne era geloso e guai a lasciare in disordine i paramenti: "A piegarli ci penso io. se no cosa ci sto a fare... ma voi metteteli bene!".

Seguiva il calendario liturgico nell'addobbarla e rivestirla di luci e fiori. Le feste preferite erano quelle salesiane. "La più preferita", quella di San Giuseppe, patrono degli artigiani, dei laboratori e suo personale. Era sempre pulita la chiesa, i banchi alla medesima distanza. Li avrebbe voluti avvitare al pavimento

come si fa in Svizzera: non era stato accontentato e ne soffriva. Si arrabbiava con il direttore o con l'economo se non gli davano i soldi per rinnovare paramenti e comprare quello che, secondo lui, era indispensabile alla chiesa: "Tanti soldi per il resto e per la chiesa?"!

Non sopportava i preti "barboni", con la barba. "Mi sporcano i camici". Apprezzava quelli che dicevano messa bene, lentamente. Serviva anche cinque, sei messe al giorno. Rispondeva attentamente, piamente. Non sempre c'era chi apprezzava il suo ordine, ma lui non si piegava: continuava dritto per la sua strada, curando sempre di far le cose bene: "Dio misura la nostra perfezione non dalle cose che facciamo per lui, ma dal modo di farle"; "Fa molto, chi fa poco e fa bene. Fa poco chi fa molto e fa male!".

I presepi del signor Morcelli

"Tutto il tempo che s'impiega male nell'orazione è tempo rubato a Dio"; "Un religioso che non ha pietà, fa pietà"!

E Giuseppe lo si trovava spesso assorto in preghiera. Aveva le sue divozioni: a Maria Ausiliatrice (quanti bei altarini a lei dedicati!), a San Giuseppe, a Gesù Bambino. A Natale erano famosi i suoi presepi: li costruiva nei vari laboratori, in chiesa, nel refettorio dei salesiani.

Quando i ragazzi entravano in laboratorio, li radunava, li zittiva mettendo semplicemente una mano all'orecchio perchè nel silenzio assoluto si sentisse squillare il carillon, che suonava "Astro del Ciel" o "Tu scendi dalle stelle":

"È sempre stata la mia passione fare presepi per onorare e far onorare Gesù Bambino!".

A volte i confratelli lo facevano disperare, cambiando di posto le statue nel presepio del refettorio. Allora lui rimetteva tutto a posto, arrivando alla decisione estrema di mettere il presepe "sotto vetro", perchè "quando ci vuole, ci vuole!".

E se qualcuno gli muoveva delle osservazioni, rispondeva con un'altra sua frase classica: "Questo lo dice lei!" andando avanti per la sua strada.

Devozione al presepio era per lui devozione alla povertà: nella sua camera dopo morte, i parenti hanno

visto tanto ordine, ma anche tanta povertà.

Dopo più di cinquant'anni di lavoro è morto povero in canna! Ha tenuto niente per sè! Tutto per il Signore e per gli altri.

Una famiglia ricca di valori

Aveva imparato in famiglia ad amare la povertà, lassù tra le montagne dell'Alta Valtellina, a Semogo. Una famiglia numerosa: 9 figli. Lui era il quinto. Il papà, Gervaso, era falegname e "maestro" elementare. Senza diploma, faceva scuola lo stesso a chi non poteva frequentarla. Sapeva di latino e questo gli permetteva di tradurre l'Ufficio della Madonna ai figli e alle figlie: "Perchè capissimo bene le parole da dire al Signore. A casa nostra, si pregava ogni giorno insieme e insieme tutte le domeniche andavamo a messa e a vespro".

La morte della moglie Angelina, difficoltà economiche, avevano spinto la famiglia a scendere a valle, fin giù a Varese.

Lì, Pepin del maestro, come lo chiamavano familiarmente i semoghini, aveva trovato lavoro, lì aveva maturato a trent'anni la scelta di vita religiosa tra i Salesiani. "Questa notizia mi consola grandemente" gli scriverà la sua ex maestra. "Hai proprio scelto la strada migliore, nella quale dimentico delle cose del mondo e tutto occupato di Dio solo godrai la più vera, la più santa libertà... Alla santa causa di Don Bosco che tra poco salirà agli onori degli altari, consacra le tue energie, la tua intelligenza, la vita intera e il buon Dio ti sarà largo di aiuto, di benedizioni e di soddisfazioni vere e sante" (Semogo, 14.1.1933).

La lunga malattia!

Una caduta accidentale quanto banale gli procura una brutta frattura al femore. È l'ottobre del 1981, data d'inizio della via Crucis che porterà il signor Morcelli alla morte, all'alba della domenica delle Palme, il giorno 31 Marzo 1985.

Dimesso dall'ospedale, volle essere ricoverato nella camera accanto all'infermeria dov'era morto pochi mesi prima Don Ferruccio De Censi. "Una camera per morire?", "No, una camera della speranza", che

sa di tanti fioretti salesiani, di tanti gesti di fraternità e solidarietà, che la rende cara al cuore della Comunità. Di fronte al letto vuole un quadro raffigurante la "Deposizione" e un crocifisso: "Il crocifisso è il mio libro di preghiera!".

A capo del letto, un quadro di San Giuseppe morente tra le braccia di Gesù e di Maria. Ogni giorno in quella camera viene celebrata la messa per il buon Giuseppe: "Un dono del Signore, un privilegio che pochi malati hanno!".

A San Giuseppe, il 19 Marzo 1982, si aggrava improvvisamente: "Voglio l'unzione degli infermi... Fattemi festa come a don Ferruccio!".

"Bisogna star bene preparati in ogni momento come se in quello dovessimo morire".

La Comunità si raduna attorno a Morcelli: si prega, si canta, si brinda ma non è ancora l'ora: "Giuseppe, bisogna rimandare al 1° Maggio: S. Giuseppe, oggi, non ti ha voluto!". Sarà così anche il 1° Maggio! La malattia si fa lunga, ci vuole pazienza. Nei primi mesi è pesante, si lamenta, non sempre riesce a controllarsi, poi la rassegnazione diventa accettazione convinta della volontà del Signore, offerta della propria vita per le vocazioni, per D. Egidio Viganò, il Rettor Maggiore, per la Chiesa, per la Congregazione: "Sono sempre contento di essere salesiano. Non mi sono mai pentito!".

Si offre per le vocazioni: le ha sempre coltivate al suo paese. D'accordo con il parroco, con don Silvio Baitieri, con il cugino don Giuseppe Valgoi, che invidia la scelta di Giuseppe: «Vorrei anch'io farmi salesiano, se avessi l'età... Te Giuseppe sei l'anima più felice del mondo. Hai lasciato una famiglia, ne hai trovata un'altra, quella salesiana, che sarà onorata di avere tra i suoi membri anche un umile artigiano, che lavorando e pregando contribuisce alle grandi opere di bene».

E Semogo fiorirà di salesiani: don Emilio Baroni, famoso missionario della Thailandia; i Sosio: don Valentino (Thailandia), Gaudenzio (Ecuador), don Agostino (Sondrio), Alessandro (Venezuela); i Trabucchi: don Lino (Arese), don Paolo (Thailandia), Carlo (Piemonte); i Morcelli: Alfonso (Africa) e don Geremia (Argentina, ora a Sesto S. Giovanni); di Figlie di

Maria Ausiliatrice: suor Paola, suor Delia, Suor Dorina e suor Letizia.

La causa di tale fioritura di vocazioni è nei preti della parrocchia, che attraverso l'istruzione catechistica, gettavano con tanta fede il seme della vocazione, che non poteva non germogliare fecondo, considerata la bontà delle famiglie di Semogo. Ma la scelta salesiana è dovuta certamente ai modelli concreti che si presentarono agli occhi dei giovani: tra essi il signor Morcelli.

«Meglio che in casa propria...»

A pochi mesi dall'incidente vengono a mancare le forze e il signor Morcelli è a letto o in poltrona. Deve essere assistito ogni giorno. Il Direttore e i confratelli salgono per pregare con lui nella Messa, ma il lavoro di assistenza è tutto sulle spalle dell'infermiere della Casa.

Potrebbe rifiutarsi, sarebbe anche ragionevole, avendo l'infermeria dei ragazzi da seguire: quei di Arese han sempre qualcosa addosso. Se non c'è, l'inventano: mal di denti, piccole o gravi fratture, influenze ecc.

Ma il buon Ferruccio cammina già sulle orme di Pietro Enria, l'infermiere "cuor solo e anima sola con Don Bosco". Non esistono più vacanze per lui, nè brevi nè lunghe.

«Come si fa? Il sig. Morcelli ha bisogno di tutto!».

Delicatezze, cure, attenzioni, premure si moltiplicano per riempire la vita di Giuseppe. E tanta preghiera: giaculatorie, rosari, letture di brani della Bibbia, con menù speciali per farlo mangiare, ginnastica, scherzi e buon umore per il morale!

Se Morcelli ha vissuto così a lungo lo si deve al buon Ferruccio, con il quale spesso litigava perchè era di Semogo e l'altro di Isolaccia, il paese vicino, diviso da rivalità di campanile.

«Forse conviene farlo ricoverare!». «Non c'è bisogno, ci penso io!». «Ma devi riposare!». «Non sono stanco!».

È davvero una gran fortuna per una casa salesiana avere un buon infermiere. Arese l'ha avuta insieme a tante altre che il Signore dà a chi privilegia i ragazzi in difficoltà.

Più volte i parenti esprimeranno la loro gratitudine per le cure riservate al loro caro Morcelli. La sorella, l'unica ancora vivente, lo ripeteva in chiesa davanti alla sua salma: «Si vede che è mai stato abbandonato. Ha un volto che sorride! Grazie!».

«Ogni cosa vi ho offerto, o Signore»

«Signore Iddio, nella semplicità del mio cuore ogni cosa vi ho offerto con gaudio», così aveva scritto sull'immagine che ricordava "il fausto giorno" in cui si era legato per sempre al Signore con la professione religiosa a Montodine, il 10.9.1937.

Il Signore ha certamente gradito questa offerta che è durata tutta la vita, fino alla morte: forse avrà sorriso delle sue piccole manie, dei suoi scatti d'ira quando qualcuno osava toccargli i fiori o entrare nel suo piccolo mondo, ma ha gioito nel vederlo fedele alle cose importanti, "costante", così com'era il suo vero nome (Costante Giuseppe sta scritto sulla sua carta d'identità), nel desiderio di crescere nella santità.

«Dio si compiace soprattutto dei cuori semplici, caritatevoli». Senza paura, Lo abbiamo affidato a Lui il giorno 1 Aprile 1985. È stato sepolto in terra salesiana ad Arese.

La Comunità Salesiana di Arese

Dati per il necrologio:

Coad. MORCELLI COSTANTE GIUSEPPE, nato a Semogo (Sondrio) il 1 Ottobre 1903, morto ad Arese (Milano) il 31 Marzo 1985, a 81 anni di età, 51 di professione.